

Daniela Amenta

ROMA 22 a 16. La commissione vigilanza Rai bocchia i vertici di viale Mazzini grazie alla mozione presentata dall'Udc e votata all'unanimità dall'opposizione. Un terremoto per il governo. Strappo pesantissimo dei centristi dal resto della Cdl e su un tema cruciale come quello del servizio pubblico. Ora, a San Macuto, esiste una nuova maggioranza, un partito trasversale, che chiede il ripristino della legalità ai piani alti della televisione pubblica. E che risponde alle minacce catodiche del premier Berlusconi con un atto politico di enorme rilievo. Il documento approvato invita il Cda a dimettersi entro il 30 settembre e a non procedere con nomine di alcun tipo. Maurizio Gasparri incassa il colpo: «L'azienda deve andare avanti fino all'adempimento di quanto previsto dalla legge di riforma. La decisione assunta dall'Udc mi sembra, comunque, inopportuna e destabilizzante». Destabilizzante per il ministro delle Comunicazioni, «intempestiva» per il forzista Bondi, «bizzosa e lacerante» per il leghista Ce.

La verifica Rai, dunque, bocchia l'esecutivo. E il centrodestra ne esce a pezzi. Basta vedere le facce degli esponenti del centrodestra in Vigilanza. Lega furiosa, An che minimizza, Forza Italia che sbanda vistosamente mentre nei corridoi del palazzo di via del Seminario qualcuno dell'opposizione fischietta il motivo della «Stangata». L'Udc, a differenza di quanto accaduto con la Gasparri, stavolta tiene fede alle promesse e bocchia un consiglio d'amministrazione monco, acefalo, monocoloro dopo le dimissioni di Lucia Annunziata che, rompendo un lungo silenzio, ringrazia la commissione «per aver riconosciuto il ruolo di garanzia da me svolto».

Ma quanto pesa la risoluzione dell'Udc sul traballante esecutivo? È lo stesso partito di Follini a ridurre l'impatto deflagrante. «Non volevamo sfiduciare nessuno - commenta il capogruppo in Vigilanza, Antonio Iervolino - Avremmo desiderato che gli alleati ci sostenessero. Non è stato possibile, ce ne dispiace. La sinistra ha inteso appoggiarlo... l'abbiamo fatto, eccoci qua». Eccoli qua. Il coordinatore di An, La Russa, che ammette: «Potrebbe

Il Polo esce a pezzi dalla Vigilanza Forza Italia e Lega furiose contro gli alleati mentre An minimizza l'impatto politico Gasparri: «Gesto irresponsabile»



Cattaneo fa il disinvoltato: «Si va avanti» I Ds: «Uno schiaffo al premier» Il centrosinistra ora pretende le dimissioni del quartetto di viale Mazzini

Rai, l'Udc mette in minoranza il governo

I centristi votano con l'opposizione una mozione che bocchia il Cda della tv pubblica



I quattro consiglieri di amministrazione della Rai da sinistra Rumi, Petroni, Veneziani e Alberoni

finita la convalescenza

Ciampi: da dieci giorni ho ripreso il lavoro Ritardi nelle vacanze? Non chiedetelo a me

Mimmo Torrisci

Il Presidente della Repubblica ha ripreso il suo lavoro a pieno regime. Ieri pomeriggio, parlando con i cronisti a margine di un incontro con gli stilisti dell'alta moda romana, Carlo Azeglio Ciampi è apparso di buon umore e in ottima forma: «Ho ripreso a lavorare da dieci giorni, quando posso vado al Castello a fare il bagno, a fare un po' di nuoto, fatelo anche

voi che fa bene».

La convalescenza di Ciampi, seguita alla frattura alla clavicola del 13 maggio scorso, è dunque finita. E appaiono decisamente infondate le voci diffuse nei giorni scorsi che facevano temere per la salute del Capo dello Stato.

Fitta l'agenda d'impegni per i prossimi giorni, con gli incontri già fissati con i volontari della protezione civile e con gli atleti italiani che saranno impegnati alle Olimpiadi di Atene. «Poi speria-

mo di andare per qualche giorno in ferie veramente, ai primi di agosto», ha auspicato Ciampi.

Sulla possibilità che questo programma possa subire uno slittamento per via dell'incertezza della situazione governativa, il Presidente si è trincerato dietro una battuta: «Non chiedetelo a me», ha risposto alzando le braccia. Il primo straordinario, però, lo ha già fatto ieri sera, ricevendo al Quirinale il presidente del Consiglio che lo ha aggiornato sull'evoluzione della crisi della maggioranza. Oggi avrà a pranzo al Torrione il presidente del Senato, Marcello Pera, e il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini.

Nell'intervento, a braccio, tenuto durante l'audizione con gli stilisti dell'Alta moda romana,

frequenze

Europa 7 davanti al Tar Ma si rischia un altro rinvio

ROMA La vicenda di Europa 7, l'emittente che da cinque anni non riesce a farsi assegnare le frequenze per trasmettere, nonostante che sia titolare di regolare concessione rilasciatagli dal ministero delle Comunicazioni, è approdata al Tar del Lazio. Davanti ai giudici della seconda sezione del Tribunale amministrativo regionale, riuniti in udienza pubblica, sono stati discussi sei ricorsi contro il ministero, contro l'Autorità di garanzia, contro altri chiamati in causa. Assistito dagli avvocati Alessandro Pace e Ottavio Grandinetti, l'imprenditore Francesco Di Stefano, proprietario dell'emittente, si batte per ottenere, oltre al risarcimento degli ingenti danni lamentati, l'operatività di una concessione televisiva che attualmente possiede solo sulla carta perché le frequenze che avrebbe dovuto utilizzare sono ancora occupate da altri operatori stante l'avvenuta proroga di fatto (decreto «salva-reti», prima, e legge Gasparri, poi) del regime transitorio fino alla riforma televisiva che porterà al digitale terrestre.

In estrema sintesi Di Stefano chiede che al ministero venga giudizialmente imposto di integrare il titolo concessorio. E il tempo stringe perché la concessione è vicina alla scadenza. I giudici del Tar vaglieranno in tempi il più possibile rapidi - in camera di consiglio - il merito dei ricorsi. Stante però l'approssimarsi della pausa estiva non è escluso che per la sentenza ufficiale si debba attendere settembre. Un rinvio molto grave che si aggiunge alla beffa di una vicenda paradossale. A cinque anni di distanza dal rilascio della concessione e ad un anno dalla sua scadenza, Europa 7 non può ancora operare, mentre Retequattro di Mediaset e la ex Telegiù nero (che adesso diffonde i programmi digitali del gruppo che fa capo a Tarak Ben Ammar e TFI) continuano a trasmettere, nonostante non abbiano ottenuto la concessione nel 1999.

essere un'ulteriore divaricazione» mentre Paolo Romani di Forza Italia mormora «è un momento di disaggregazione» e Davide Caparini della Lega si sfoga: «Una prova di disunità. Ora interverga il presidente del Consiglio». Il premier, al contrario, in aula glissa il tema Rai. Bizzarra dimenticanza.

E intanto a Viale Mazzini la vita procede come se nulla fosse accaduto.

Il dg Cattaneo consegna attestati di apprezzamento a giovani registi e programmatori. Ma a domanda risponde: «È una questione politica che non mi tocca. Andremo avanti finché ci sarà un consiglio». Sulla stessa lunghezza d'onda il consigliere Giorgio Rumi. Proprio lui, sempre sul punto di far le valigie, questa volta sembra intenzionato a rimanere: «Decisione presa sopra le nostre teste. Restiamo in carica fino all'adempimento dei nostri compiti». E La pensano così anche Alberoni e Veneziani, con battuta di quest'ultimo su «com'era meno avventuristica la Dc di un tempo».

L'opposizione, è ovvio, esulta. Esterino Montino dei Ds chiede a Cattaneo di riconsegnare «le chiavi della Smart 4». Giuseppe Giulietti parla di «un sonoro cefalone spedito al prepotente imperatore dei media. Gli abusivi della Rai ora lascino» e Giovanna Melandri spiega che quanto accaduto «obbliga i vertici Rai a rendersi

conto di un avvenuto cambiamento di stagione». «È ora di ripristinare la situazione di normalità democratica», osserva il responsabile informazione della Quercia, Fabrizio Morri.

Interviene anche il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, che ha votato la mozione: «Spero che i consiglieri avranno la sensibilità di permettere un nuovo consiglio. Perché questo che è in carica rappresenta solo metà d'Italia». Franco Giordano di Rdc dice che la vittoria in commissione è l'ultima prova della debolezza della Cdl» come sostengono anche Verdi e Pdc. «I vertici della tv pubblica non possono non tener conto dell'equilibrio e del pluralismo. Su questo c'è stata una convergenza con l'Udc e su questo c'è oggi una maggioranza parlamentare», conclude Paolo Gentiloni della Margherita. Per ultimo, il centrosinistra in una nota congiunta, chiede le ragioni dell'«oscuramento» della notizia sulla mozione della Vigilanza nell'edizioni serali del Tg2 e nel Tg3.

segue dalla prima

Il Governo extraparlamentare

Pasquale Cascella

Men che meno Berlusconi ha parlato da presidente del Consiglio che, a norma di Costituzione, esprime la responsabilità collegiale dell'esecutivo, monco di un ministro decisivo come quello dell'Economia, a cui non riesce ancora a trovare un sostituto di rango e vaglia. Tant'è che, questa volta, non se l'è sentita di chiedere la fiducia alla sua straripante maggioranza. E nemmeno questa gli ha indirizzato la canonica mozione degli affetti attraverso le due righe che non si negano mai: «Udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, si approva».

Niente. Ha solo comunicato il voto, il premier. E però il Parlamento ieri un voto lo ha espresso. Ed è un voto che nulla ha a che vedere con la messinscena berlusconiana quello pronunciato dalla commissione di vigilanza sul servizio pubblico radiotelevisivo situata a palazzo San Macuto esattamente a metà strada della spola berlusconiana tra palazzo Madama e Montecitorio. E avvenuta su una mozione dell'Udc che formalmente appartiene allo schieramento capeggiato da Berlusconi, ma ha visto formarsi una mag-

gioranza parlamentare che non corrisponde alla maggioranza di governo, perché il resto del centrodestra ha votato contro e solo la convergenza del centrosinistra ha reso vincente il testo dell'Udc. Ha riguardato una materia incandescente come quella della Rai che tocca il cuore del conflitto d'interessi nominalmente appena regolamentato, con una deliberazione sull'illegittimità di fatto di quel che resta del consiglio di amministrazione della Rai che Berlusconi, nella sua duplice veste di presidente del Consiglio e di ministro dell'Economia ad interim detentore del pacchetto di azioni dell'azienda

La nuova maggioranza in commissione Vigilanza rende concreta la spaccatura nel Polo

”

pubblica, intende rispettare. «Per me, quello è uno strumento della prima Repubblica», ha detto con sprezzo. In effetti, era attraverso atti del genere, nemmeno compiuti ma soltanto minacciati, che i quadri e pentapartiti di un tempo regolavano i loro conti interni, precostituendo o determinando le crisi dette extraparlamentari perché a quel punto la soluzione veniva delegata ai rapporti di forza tra i partiti, se non tra le correnti. Nell'era berlusconiana, solo dando compiutezza all'avvertimento l'Udc ha potuto farsi prendere sul serio, ma - mutatis mutandis - decidendo di ignorare sia il segnale politico sia la decisione istituzionale della Commissione, quello in carica si trasforma nel primo governo extraparlamentare della seconda Repubblica.

Prescinde da tutto, ormai, Berlusconi: dal Parlamento, dal presidente della Repubblica, dallo stesso mandato popolare. Non solo era ben evidente, ma è pure stato esplicitamente dichiarato dagli stessi alleati più allineati e coperti, come i leghisti, che non c'è più la maggioranza espressa dagli elettori nel 2001. Come non c'è il governo che allora ricevette la fiducia: è cambiato il

ministro degli Esteri, quello dell'Interno, ed ora non si riesce a trovare qualcuno disposto ad accollarsi l'onore e l'onere del superpotente dicastero dell'Economia. Nella prima Repubblica sarebbero state altrettanto crisi di governo. Nella seconda si tira a campare con interinati e rimpasti che persino l'algido Sandro Bondi deve negare essere l'espressione di una «leadership titanica».

Anzi, la sua perorazione in difesa dell'ostinazione del premier a non risolvere né istituzionalmente né politicamente la crisi strisciante della sua maggioranza può essere letta, al contrario, come la confessione del fallimento e dell'impotenza del leader una volta assoluto: «Aprire, in presenza della più ampia maggioranza mai realizzata nel Parlamento repubblicano, una fase di instabilità politica, sarebbe un tale segnale di debolezza strutturale del nostro sistema politico che si potrebbero ingenerare le peggiori conseguenze sulla vitalità e sulla vulnerabilità del nostro paese».

Appunto, sono bastati poco più di tre anni di berlusconismo per cacciare la già fragile democrazia italiana in

questo tunnel. Da cui né gli alleati storici né quelli acquisiti intravedono ancora la via d'uscita. Per evitare la crisi al buio, il premier deve agire al buio. Persino quello della notte, se è vero che erano già scoccate le due quando ha svegliato nella notte Gianfranco Fini per comunicargli l'impraticabilità del passaggio di Antonio Fazio dalla poltrona di governatore della Banca d'Italia a quella di superministro dell'Economia, come già era accaduto per Mario Monti e chissà quanti altri tecnici più o meno prestigiosi. Per poi premere sul vice premier perché rimeditasse sul rifiuto già opposto a farsi carico lui di sostituire l'uomo di cui pure aveva preteso, e ottenuto, la testa. Non ci ha fatto una gran bella figura, il decisionista leader di An, con quella marcia indietro. E forse aspetta proprio l'occasione per tornare sui suoi passi. Ma il discorso di Berlusconi alle Camere anziché diradare le paure devono averglielo aumentate, visto che ha messo nero su bianco sul giornale di partito che quelle del premier sono solo «le idee per imprimere la svolta auspicata». Idee, ovvero pensieri, opinioni, intenzioni, invenzioni.

Non scelte, atti, azioni, qualcosa di concreto, insomma, per affrontare una «strada difficile da percorrere, piena di insidie». Tant'è che si chiede se «ci sono le condizioni politiche per affermare che la maggioranza è in grado di varare e difendere una manovra da 30 miliardi di euro facendo quadrato e spiegandola unitariamente al paese». Non avrebbe dovuto darla già questa risposta, il premier? Nemmeno il suo vice si fida, evidentemente. Tanto da risolversi a rivolgersi a Follini: io prendo la patata bollente dell'Economia - gli ha detto in soldoni - se anche tu entri nel governo e ti sporchi le

Nell'era berlusconiana la crisi non conta: come gli esiti del voto e i moniti del Colle

”

mani. Può anche essere un modo per riproporre quell'asse privilegiato con cui contenere e contenere la leadership di Berlusconi. Ma può anche essere una chiamata di correo per coprire, strumentalmente, la ritirata, giacché il segretario dell'Udc è forse l'unico dei non centristi a non essere tentato dalla poltrona ministeriale, e può sempre avvalersi dello statuto del proprio partito per continuare così come ieri a «pungolare» il premier con cui non condivide praticamente più nulla. Bastava vederli, l'uno sfidare con gli occhi e l'altro resistere a braccia conserte mentre tutto il resto del centrodestra applaudiva, al momento della evocazione di «candidarsi insieme alle prossime elezioni».

Una minaccia, evidentemente. Re-spinta al mittente, si deve sopporre. Mentre continua ad aleggiare il fantasma del disimpegno dell'Udc dal governo, non per le parole di Follini ma per il vuoto che il resto della maggioranza (compresi gli uomini di Fini) fanno intorno all'uomo che non vuole «rimescolarsi di carte o competenze». Cosa resta se non una crisi. Parlamentare, s'intende.